

La battaglia nel Pci



Preoccupato intervento del leader del «no» dopo l'aspro dibattito in Direzione
Il segretario: «Sulle questioni politiche nulla impedisce di articolare le posizioni»

Ingrao: «È in discussione il dissenso»

Per Occhetto è possibile un «dibattito più sereno»

«È stata aperta una discussione sulla libertà del dissenso. Sottolineo il fatto e la sua portata», dice Ingrao. Poche ore dopo, la replica di Occhetto: «Sono in campo, e con pari dignità, ipotesi diverse. E non ci sono impedimenti per manifestare una più ampia articolazione di posizioni». Le condizioni per un dibattito sereno, insomma, ci sono tutte. Ma un dibattito fecondo deve saper «parlare al paese».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Leggendo l'Unità, e dopo la riunione della Direzione del Partito, è chiaro che è stata aperta una discussione sulla libertà del dissenso. Non me ne scandalizzo. Sottolineo il fatto e la sua portata». Pietro Ingrao consegna in mattinata all'ufficio stampa di Botteghe Oscure una dichiarazione brevissima, lapidaria. Ha appena letto l'Unità, gli interventi pubblicati ieri dal quotidiano del Pci sul dibattito interno al partito, sulle sue forme, sui suoi toni. Sono poche righe che entrano nel merito di una discussione innescata durante i lavori della Direzione, e prosegue tutti ai giorni successivi. Al cui centro, dice Ingrao, c'è la stessa legittimità del «dissenso». La quale, fa capire, è indiscutibile. La presa di posizione di Ingrao sembra voler toccare il merito di alcuni interventi pubblicati sul giornale del Pci, Domenica, sull'Unità, Claudia Mancina aveva parlato di cre-

scente scollamento fra «partito reale» e «partito legale». Per segnalare la distanza fra il tipo di dibattito che si è svolto nella Direzione del Pci, e quello in atto nel corpo del partito. La polemica si è allargata a macchina d'olio. E ha coinvolto un'espressione usata da Achille Occhetto in Direzione: «Il nostro patrimonio non è di un'oligarchia, ma di tutti gli iscritti». Proprio Occhetto, ieri, ha voluto intervenire con una lunga dichiarazione. Per gettare acqua sul fuoco. Per esprimere preoccupazione. Per invitare tutti a non aggiungere «nuovi motivi inutili di lacerazione e di contrasto». E a «ritrovare un senso della misura». È «paradosale», dice Occhetto a Ingrao, l'accusa di voler soffocare la libertà del dissenso. La preoccupazione del segretario del Pci è un'altra. Ed è quella stessa che l'ha spinto a prospettare l'ipotesi di un referen-



Pietro Ingrao



Achille Occhetto

dum tra gli iscritti e a impiegare «il tanto discusso termine "oligarchia"». La preoccupazione riguarda «il carattere aspro del confronto, la difficoltà ad un ascolto e ad una reciproca comprensione». Riguarda il timore che il gruppo dirigente («tutti noi», sottolinea Occhetto) possa apparire come un gruppo dirigente chiuso al proprio interno, incapace di parlare al paese.

Non si tratta di una preoccupazione infondata, ribadisce Occhetto. Soprattutto perché sono in gioco «decisioni così importanti per il futuro del nostro partito». E perché è diffusa nell'opinione pubblica, in «chi ci è amico», la speranza che il dibattito in corso nel Pci «produca decisioni utili per la sinistra e per il paese». Il referendum è stato proposto per «drammatizzare il confronto congressuale», isolando la questione del nome per con-

sentire un dibattito più libero sulle scelte politiche e programmatiche. «La proposta non è stata intesa così, non è stata accolta», riconosce Occhetto. Averla ritirata, aggiunge, non è certo un atto di «scarsismo». Così come, prosegue, «il termine "oligarchia" non era certamente volto a colpire una parte della Direzione». L'intervento di Occhetto si inserisce in una fase delicata

del dibattito interno, già proiettato, nei fatti, verso il 20° congresso. Alla Direzione di mercoledì scorso, il segretario del Pci aveva presentato la sua «dichiarazione d'intenti». Che era stata scritta senza consultazioni preventive con i dirigenti della maggioranza. Per un motivo e con un'intenzione chiara: favorire una discussione più libera, presentarsi come segretario di tutto il Pci, e non come leader della maggioranza. Il dibattito che ne è seguito è stato segnato da due fatti: una critica netta, e compatta, della minoranza; un'esplicita distinzione di Giorgio Napolitano prima, di Antonio Bassolino poi. Ora Occhetto recupera entrambi i dati del dibattito in Direzione. E li valorizza. «Sono in campo, e con pari dignità, ipotesi diverse», ribadisce rivolto al «no». E sia alla minoranza, sia alla maggioranza dice che «non ci sono impedimenti a che si manifestino sulle questioni politiche e di indirizzo una più ampia e aperta articolazione di posizioni». Il segnale è chiarissimo. E s'accompagna ad un altro impegno: la riunione, prevista per oggi, con Aldo Tortorella e Gigliola Tedesco, designati dalla Direzione a formare la «commissione per le regole». Il cui compito, dice Occhetto, è «garantire la più libera e democratica discussione congressuale». La dichiarazione di Occhet-

to potrebbe riportare una qualche serenità nel Pci, nella maggioranza e nella minoranza. Ieri Tortorella, conversando con i giornalisti al convegno del Gramsci su Luigi Longo, ha confermato di aver avuto la «tentazione» di dimettersi dalla Direzione del Pci. Una tentazione che è rimasta? Tortorella non ha risposto, aggiungendo che «se vi saranno delle novità sarò io stesso ad informarvene». Ora l'attenzione si sposta sulla convenzione programmatica, che si apre lunedì a Roma: un appuntamento di rilievo, preparato con tenacia in questi mesi da Bassolino per spostare la discussione dagli schieramenti ai contenuti. Una preoccupazione analoga a quella di Occhetto viene da Giovanni Berlinguer. «Il tono e il contenuto delle polemiche nel gruppo dirigente del Pci - dice Berlinguer all'agenzia Dipe - si va facendo ogni giorno più aspro». «Il paese non capisce», aggiunge Berlinguer ricordando i richiami al senso di responsabilità che vengono sempre più intensi dalla nostra base, dal mondo del lavoro, dalla cultura. Un appello analogo, perché «lo spirito di unità prevalga sullo spirito di scissione», viene dai vertici dirigenti del Pci pugliese (tra cui Michele Magno e Giuseppe Vacca) che fanno riferimento al «si».



Claudio Petruccioli

Unità socialista? Faccia a faccia Petruccioli-Amato

Confronto Pci-Psi dopo che per la «Cosa» sono stati proposti il nuovo nome e il nuovo simbolo. Protagonisti Giuliano Amato, vicesegretario del Psi, e Claudio Petruccioli, della segreteria del Pci, moderati dal vicepresidente della Camera, Aldo Aniasi, presidente del Circolo «De Amicis» di Milano che ha organizzato il dibattito sul tema: «L'unità socialista e la «Cosa»».

ENNIO ELENA

MILANO. «Anche il più bravo degli acrobati almeno per qualche istante deve mollare un trapezio per afferrare un altro. Io ho invece l'impressione che il Psi voglia vincere la posta senza rischiare nulla». Così Petruccioli nella sua replica ad Amato. Il quale Amato, che ha definito Craxi «il Maradona del socialismo occidentale» (un paragone in verità non molto lusinghiero stante le ultime prestazioni del celebre calciatore argentino) ha in sostanza detto questo. Se il rinnovamento del Pci si muove sulla strada del riformismo, allora non potete fare a meno di incontrarci perché su questa strada noi ci siamo da tempo. E per questo non si capisce il vostro rifiuto della proposta di unità socialista, un'unità che noi abbiamo previsto senza egemonia, senza prefigurare un solo partito, nel pieno rispetto della tradizione di ciascuno. «Voi comunisti - ha detto Amato - davanti a questa proposta avete reagito definendola "vecchia" o parlando di "pax craxiana". Eppure sapete che Craxi ha detto, in pubblico e in privato: se ci sarà un altro partito che si chiamerà come noi socialisti che prenderemo atto e siamo pronti a sederci attorno ad un tavolo per discutere. Invece voi avete preferito non usare la parola "socialista" nel vostro nuovo simbolo, preferendo il termine "democrazia" il che, fra l'altro, significa che per voi quello della democrazia è un problema ancora irrisolto. I conti con noi li dovete fare. Dite che volete rinnovare, ma dove andate se non verso di noi? E per questo vi domando: quale rapporto volete avere con il Psi dopo il crollo del muro di Berlino?»

«Invece di levare l'indice accusatore l'uno nei confronti dell'altro - ha detto Petruccioli - i due partiti devono tener conto delle critiche della sinistra, critiche che riguardano: non aver contrastato il degrado della vita pubblica, non aver riformato lo Stato, non aver creato le condizioni per l'alternativa di governo, aver inserito i partiti della sinistra come pezzi di un sistema politico con bassa capacità di governo e, invece, un'alta capacità di controllo della vita pubblica».

A queste critiche come rispondono i comunisti? «Lavorando per l'alternativa, per un nuovo rapporto tra cittadini e istituzioni, per la riforma delle istituzioni perché il sistema politico attuale, così com'è organizzato, è inevitabile esito democristiano. Perché voi socialisti dite che la scelta del nuovo nome è un atto contro l'unità socialista? Non è, invece, un passo deciso in quella direzione? Si può lavorare per l'unità socialista solo se noi ci chiameremo socialisti o non occorre invece discutere di scelte teoriche e di programma? Pensate che non ci accoglieranno nell'Internazionale socialista solo per una questione di nome dopo che lo stesso Craxi ha ventilato l'ipotesi di definire «democratica» la stessa Internazionale? Abbiamo scelto il termine «democrazia» perché vogliamo «frustrare la risorsa «democrazia» contro ogni forma di assolutismo, di prepotenza (compreso il campo dell'informazione)».

Verso il Psi abbiamo un atteggiamento unitario ma se esso resta con questa maggioranza non lo incontreremo. Non si può volere l'alternanza e restare sempre al governo. «Ma il trapezio c'è?», ha chiesto Amato rispondendo alla metafora di Petruccioli. «Il trapezio c'è ha replicato il dirigente comunista. «La gente vedrà che c'è e allora la parola sarà agli elettori».



Alessandro Natta

Natta ricorda Luigi Longo e polemizza: «La nostra storia non è una remora...»

Si è svolto ieri un convegno organizzato dall'Istituto Gramsci per commemorare la figura di Luigi Longo a dieci anni dalla sua morte. Arrigo Boldrini, Francesco De Martino e Alessandro Natta sono stati i relatori. «La storia del movimento operaio e del Pci rappresentano non un peso di cui liberarsi, ma una leva per suscitare il rinnovamento». Così Natta ha accennato al dibattito in corso nel Pci.

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA. «A novembre dello scorso anno il convegno di studio sulla figura e l'opera di Longo, promosso dall'Istituto Gramsci ad Alessandria, cadde proprio all'indomani della proposta, improvvisa e clamorosa, di mettere termine all'esperienza storica del Pci e di dar vita ad una nuova formazione politica. Ora questa testimonianza a ricordo di Longo giunge nel momento in cui si sta stringendo il travagliato confronto e la scelta sulla sorte e l'avvenire del Pci. Al convegno organizzato dall'Istituto Gramsci che si è svolto ieri al centro congressi dell'Università La Sapienza per commemorare Luigi Longo, Alessandro Natta è intervenuto con evidenti richiami al dibattito nel Pci. Natta ha parlato, dopo gli interventi di Arrigo Boldrini e di Francesco De Martino, ad una platea che vedeva in prima fila oltre ai familiari, la moglie di Longo Bruna Conti e i figli Giuseppe e Egidio, Achille Occhetto e, tra gli altri dirigenti comunisti, Tortorella, Napoli-

lano, Macaluso ed Angius. A proposito delle due «volte» di Longo, la pubblicazione del memoriale di Jalta nel '64 e la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia nel '68, Natta ha sottolineato che «il discrimine, la rottura storica è fatta tra il 1964 e il '68». Andare avanti, come si è cercato di fare con Longo e poi con Berlinguer era un'impresa difficile e la tuttora ed esige «una precisa coscienza di sé: la fierezza per la storia che si è vissuta, per la funzione che si è assolta, per il nome che si è portato». L'ex segretario del Pci ha detto di restare persuaso che la storia del movimento operaio, dei socialisti, dei comunisti e del Pci rappresentano non già un peso o una remora di cui occorre liberarsi, ma un patrimonio fecondo, una leva valida per suscitare il rinnovamento del pensiero e della prassi politica, non soltanto dei comunisti. Natta ha poi richiamato il tema dell'unità della sinistra. E

però ha specificato che, a suo giudizio, «rispetto all'idea del partito unificato, che Longo sostenne nel '45 e rilanciò nel '66, «abbia ben maggiore rilievo ed efficacia nella direzione di Longo la chiara e insistente riproposizione dell'unità delle forze di sinistra, di un rapporto cioè tra Pci e Psi fondato sulla collaborazione e la competizione politica». Natta ha affermato che oggi «al di là delle ipotesi strumentali di ritorno ad una mitica unità socialista, la questione più concreta ed urgente oggi in Italia e in Europa è quella della direzione politica e dell' governo delle forze riformatrici e progressiste, e quindi innanzitutto della reciproca comprensione, della ricerca di forme nuove di convergenza, di intesa e di collaborazione tra esse». La testimonianza di riconoscimento per Longo, ha concluso Natta, «l'ha sentita come un impegno a restare, finché mi sarà possibile, come è stato lui, un co-

Parla Bartolomeo Sorge: «L'albero è il simbolo della democrazia, però trovo compromissorio mantenere la falce e il martello»

«Quel nome nuovo è segno di una speranza, ma...»

«Il nome? Esprime bene ciò che il Partito democratico della sinistra vuole essere e vuole fare. Il simbolo? Io sono particolarmente legato all'immagine dell'albero. Ma quella vecchia insegna...». Padre Bartolomeo Sorge giudica il Pci, si sofferma sull'invito del cardinal Casaroli «a proseguire in un cammino di maturazione per il bene comune», risponde a De Mita, analizza speranze e timori.

PASQUALE CASCELLA

«Devo pronunciarmi sul nome o in nome di una speranza?». Padre Bartolomeo Sorge è sempre stato un osservatore scrupoloso e sensibile del travaglio del Pci. «Perché spiega - è anche questa trasformazione una condizione per rivitalizzare la nostra democrazia». Come giudica il nuovo nome - Partito democratico della sinistra - proposto da Achille Occhetto? Rende sicuramente l'idea dell'operazione politica nuova che Occhetto aveva proposto a suo tempo. Al di là della difficoltà della pronuncia, il nome mi sembra buono anche per definire ciò che si vuole essere:

un partito democratico legato ai bisogni e alle aspirazioni popolari. Ma resta qualcosa che non rende immediatamente percepibile questa identità. Cosa non la convince? Quel simbolo. O meglio la conservazione del vecchio simbolo. Lo trovo compromissorio rispetto alla scelta di una formazione politica nuova che tanta attesa aveva suscitato in vari movimenti e in gran parte dell'opinione pubblica. È vero, Occhetto ha detto chiaramente che il Pci non è più comunista, ma le insegne del Pci ai piedi dell'albero non è la risposta più convincente all'interrogativo se sia il vecchio partito a rinnovarsi o non qualcosa di veramente nuovo.



Padre Bartolomeo Sorge

Ma è, appunto, ai piedi dell'albero, come a indicare da quali radici vengano lina il nuovo partito... L'immagine dell'albero a me è spesso per rappresentare le condizioni possibili di una democrazia matura. Per me, la democrazia è la terra, l'humus in cui affondano le radici del popolo, il tronco e il fusto sono il corpo intermedio dei partiti, dei sindacati, dei movimenti, i

rami alti costituiscono lo Stato. Ed è un albero sano, rigoglioso, capace di frutti copiosi se il corpo centrale assolve alla sua funzione di collegamento tra la società e lo Stato. Le dico questo per spiegarle perché non vedo l'ora che da un'immagine così bella e pulita scompaia il vecchio simbolo. Non sono insensibile alle ragioni di una certa gradualità: la difficoltà interme, l'assillo di evitare spaccature, anche l'es-

genza di essere riconoscibili nel caso di elezioni a breve scadenza. Ma dal bisogno di una storia nuova, che ha allentato il travaglio del Pci ma va oltre il Pci, emergono altrettanto, se non maggiori ragioni per accelerare. Anche il cardinal Casaroli ha parlato di un travaglio da rispettare. Lei crede che quel giudizio sereno e problematico coinvolga la Chiesa, tanto più oggi che al suo interno si discute del superamento del dogma, se così un balco lo può definire, dell'unità politica dei cattolici? Quello del cardinal Casaroli è indubbiamente un giudizio, mediato, fine, molto equilibrato. È quanto lui personalmente pensa. Ma non credo avesse intenzione di coinvolgere la Chiesa in quanto tale, anche se quelle parole rispecchiano una sensibilità che è di molti nel mondo cattolico. Nemmeno ritengo ci fossero seconde intenzioni, perché la questione dell'unità politica dei cattolici non è riducibile a mera cornice di questa o quella vicenda politica. Ma non per questo perde significato l'invito a proseguire in un cammino

di maturazione per il bene comune. Lei ha sempre additato i rischi di una democrazia bloccata. Ritiene che la trasformazione del Pci rappresenti un sistema politico? Questa è la speranza. E per non essere una speranza sentimentale, ma la vera speranza di una democrazia più matura, bisogna avere piena consapevolezza che questo sbocco suscita anche timori. Per tornare alla metafora dell'albero, si tratta di liberare la pianta da una partitocrazia che invade il sociale e occupa lo Stato. L'innovazione, insomma, è un dovere per tutti. Lei, però, si mostra «rassegnato» all'immobilità della Dc. O almeno questo le ha rimproverato Ciriaco De Mita a Chianciano. È così? L'ho sentito, De Mita, e capisco la passione con cui ha rilanciato il patrimonio del cattolicesimo democratico. Se è questo l'assillo, gli rispondo che non sono affatto rassegnato. La sinistra dc ha concluso il suo convegno di Chianciano impegnandosi ad un'interesse che va ben oltre l'atten-

zione di un tempo nei confronti del Pci che dovrebbe diventare Pds. Come valuta questa scelta? Importante. Tanto più perché scevra da logiche di schieramento. È importante, cioè, che alla crisi delle ideologie si supplisca mettendo in circolazione nuovi valori. Ecco un'altra speranza: da un confronto programmatico, alimentato da queste e da altre forze, possono nascere nuovi luoghi di democrazia. Quanto tempo crede che ci vorrà perché queste speranze si realizzino? Mi chiede una profezia... No, non ne sono capace. Ora è il tempo delle verifiche. Dicevamo che non tutto dipende dal Pci, ma molto dipende dall'esito del processo difficile in cui questo partito è ora impegnato, dalle scelte che deve ancora compiere, dalla capacità che avrà di recuperare l'impostazione originale di cambiare se stesso creando qualcosa di nuovo. Si ha imboccato una buona strada, ma ha davanti a sé ancora un percorso accidentato. Può andar bene, ma può anche andar male. Lo spero che vada bene.

La Fgci sarà «sinistra giovanile»

ROMA. Il 1991, quasi sicuramente, sarà l'anno di nascita della «Nuova sinistra giovanile», cioè di quella «Confederazione» di forze politiche, sociali, culturali dei giovani che segeneranno il superamento dell'esperienza, ricca e positiva, maturata fin qui dalla Federazione giovanile comunista (Fgci). L'obiettivo è la costruzione di un soggetto politico capace di dare forza ai valori costitutivi di una sinistra per il terzo millennio: la non violenza, il disarmo e la pace, la democrazia in ogni aspetto della vita, la libertà e i diritti di ognuno, il rispetto e la valorizzazione delle differenze. Lo ha detto il segretario della Fgci, Gianni Cuperlo, in un incontro con i giornalisti per illustrare i documenti predisposti per il XXV congresso («non sarà di scioglimento» della Federazione giovanile, ma di transizione verso «la realizzazione piena di quei valori e contenuti di fondo per i quali ci siamo battuti in tutti questi anni») che si terrà entro dicembre e la fase successiva, affidata ad un «Comitato promotore per una nuova sinistra giovanile».

Natta: «l'Unità fa killeraggio su Cossutta»

ROMA. Alessandro Natta ha rilanciato ieri una dichiarazione di protesta nei riguardi dell'Unità. «Ho letto sull'Unità - afferma l'ex segretario del Pci - un articolo che vuole essere una condanna, anzi una sorta di anatema nei confronti del compagno Armando Cossutta, non per le posizioni che egli sostiene oggi, ma per tutti i suoi «trascorsi» politici. Si tratta - aggiunge - di un esempio classico del metodo deprecazionale del killeraggio che non si può lasciar passare sotto silenzio». «È voglio levare io la protesta - aggiunge - proprio perché ho contrastato apertamente e duramente, in passato, le tesi di Cossutta, ed ho operato anche perché, dopo il 17.mo e dopo il 18.mo congresso, egli fosse escluso dalla Direzione. Ma io non ho mai inteso - conclude Natta - che quel contratto - e le conseguenze di un'aspra battaglia politica dovesse significare che il compagno Cossutta era catalogato e bollato per sempre con una specie di marchio».